

Humus

HUMUS, RIVISTA BIMESTRALE DI SPIRITUALITÀ

DIR. RESPONSABILE SR M. DANIELA DEL BUON PASTORE, O. CARM.
AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE GROSSETO N. 1299/2021
DEL 30/04/2021 RG N. 773/2021

www.humuscarm.it

**N° 13 gennaio/giugno
2025**

SOMMARIO

EDITORIALE Che storia!	2
LEGGERE E RILEGGERE LA STORIA Dipendente dal paradiso	3
FIORI CARMELITANI Dalla violenza si può uscire	4
PRESI A CUORE Il colore dei numeri	6
BREZZE DI CONSOLAZIONE Ma lei sorride	8
ATTI CREATIVI Naso di legno o cuore di carne?	10
UNA REDAZIONE AL FEMMINILE Dall'alveare al fiore e di fiore in fiore, nuove impollinazioni	12



Che storia!

La storia ha un valore inestimabile: ci permette di comprendere i processi evolutivi (e involutivi) di un'umanità che cerca di costruire il suo futuro. Leggere e rileggere i percorsi di vita per poi raccontare e raccontarsi, condividere, crescere insieme, sostiene il lavoro di meticolosa tessitura di trame per il prezioso abito nuovo, l'abito della festa! Candido nella misura in cui, accolta la pace definitiva donata dal Risorto, sapremo vivere nella verità le tre relazioni costitutive con Dio, con sé stessi e con gli altri. La storia è maestra, ancor più se riconosciuta storia di salvezza che insegna qualcosa di fondamentale: Israele, il popolo scelto e convocato da Dio, ha incontrato il suo Creatore nella propria storia e la stessa creazione è vista come un evento storico, come il primo gesto di questo processo salvifico (cf. Sal 136,5-9). Nella Bibbia verificiamo quanto spazio sia dato alla storia e ai racconti. Il popolo dà ragione della sua fede attraverso racconti che narrano l'azione divina: *i gesti di Dio hanno bisogno della parola che li annuncia e li commenta. Senza la parola resterebbero muti. Per questo i racconti biblici sono un intreccio inscindibile di azione e parola, storia e interpretazione.* (cf. B. MAGGIONI-E. PRATO, *Il Dio capovolto*, 15). L'orientamento profondo del pensiero biblico sollecita anche noi, oggi, a vivere la nostra storia allo stesso modo:

nell'Esodo, nella creazione e nell'intera storia del popolo, come anche nella provvidenza quotidiana («Egli dà il cibo ad ogni vivente»: v. 25), è sempre la stessa qualità di Dio che si rivela: «per sempre è la sua misericordia». (v. 16) Potremo quindi verificare insieme, attraverso i "racconti" di questo numero, le esperienze di purificazione e liberazione che abitano questo territorio e altri territori ad esso connessi da legami umani e spirituali; potremo scoprire squarci di luce che fanno apprezzare nuovi e trasparenti vissuti di un popolo in ricerca, che riceve risposte dal Dio della Vita. Per cogliere il significato della propria esperienza religiosa, del Sommo Bene che si rivela e raggiunge le profondità dell'uomo, lo custodisce e sollecita una rinascita spirituale. Forse constatiamo che le nostre vite si sviluppano tra due pesche miracolose: la prima, descritta dall'evangelista Luca, parla di pescatori ancora non in confidenza con Gesù, stanchi per una notte infruttuosa trascorsa con le reti in acqua. Sulla parola del Maestro, però, Pietro accoglie la sollecitazione a riprendere il largo in pieno giorno e le reti si riempiono. Di fronte a tale miracolo, cresce la consapevolezza della fragilità propria dell'umanità e Pietro riceve la rassicurazione di Gesù: non temere, ti farò pescatore di uomini. La seconda pesca miracolosa descritta dall'evangelista Giovanni vede ancora gli apostoli, pescatori in barca, stanchi non solo per

l'infruttuosità della notte ma anche per l'assenza di Gesù, il dolore per la sua morte in croce. Egli si manifesta risorto e non è riconosciuto, neanche quando esorta a riprendere il largo, come aveva già fatto agli inizi della sua vita pubblica. Il miracolo si ripete, le reti dei pescatori si riempiono e il discepolo amato, in quell'abbondanza di grazia riconosce la presenza del Signore. Così è nella nostra vita: "muoversi" accogliendo la Parola, sollecita l'abbondanza di grazia, lì dove ogni speranza umana naufraga. E questa esperienza ci aiuta a consegnare a Colui che sa tutto, la nostra vulnerabilità, i nostri desideri. A rendere le pareti del cuore come quelle reti rese capaci di contenere, senza strapparsi, l'enorme quantità di pesci. L'enorme quantità di vita donata di cui l'uomo, *capax Dei*, è felice destinatario.

*Sr M. Daniela Del Buon Pastore,
O.Carm. Cerreto di Sorano (GR)*



Questa sezione, normalmente dedicata a rileggere la storia legata al Santuario del Cerreto, attraverso “sguardi biblici” e ricerca di continuità di esperienze spirituali, si apre anche alla rilettura di storie personali: il “rileggersi” alla luce di una grazia che si rinnova, confluisce nella rilettura di ciò che Dio opera nei luoghi in cui siamo chiamati a vivere la nostra esistenza, la nostra specifica missione. Così potrà capitare di leggere testimonianze che incoraggiano a riconoscere la visita del Signore negli eventi personali, come anche riflessioni legate al messaggio che la Madre Addolorata ci ha consegnato per aiutarla a far risuonare nel cuore di tutti i suoi figli, che Gesù ha amato e ama “fino alla fine”, totalmente, ogni uomo. La consolazione e la speranza che si rinnovano alla luce di questa verità di fede diventano esperienze concrete e leggibili negli sguardi, nei gesti, nelle scelte di coloro che combattono ogni giorno per restare nell’Alleanza che salva e libera.

Dipendente dal paradiso

Sono nata in una famiglia accogliente, prima di quattro fratelli, con la naturale inclinazione all'accudimento dei più piccoli. Adesso riconosco in quella prima esperienza di relazione, il seme piantato da Dio per quella che sarebbe stata la mia attività lavorativa: sono un'insegnante di scuola dell'infanzia. Da bambina mi affascinavano tutte le persone nelle loro diversità e peculiarità, nonostante subissi dolorose esperienze di bullismo: vivevo la vita come un'avventura ricca di doni inaspettati e ogni incontro come una scoperta! La più bella è stata quella del mio primo giorno di catechismo: una donna, con voce ferma, mi presentava il mio “Benefattore” come una Persona che dona esageratamente Sé stesso. E chi me lo rivelava? Una donna che, di quell'infinità di doni, sembrava non ne avesse ricevuti molti... Era grossa, con gambe cortissime appoggiate ad uno sgabello di tela e ferro posizionato sui pedali della sua carrozzina: le sue braccia erano immobili e con un bastoncino si spostava i capelli che le scivolavano davanti agli occhi, usando le uniche due dita funzionanti. Come era bella Bruna con il suo viso rubicondo, sorridente, che emanava felicità e parlava di un Dio d'amore con così tanta passione che sembrava lo conoscesse personalmente. Senza farmi troppe domande, divenni la sua ombra: passeggiavamo per le vie del mio paese, io spingevo la carrozzina, lei pregava il rosario ed io rispondevo alla preghiera, senza stancarmi, anzi, facendo “scorta di pace interiore”. Bruna non conduceva solamente una vita intensa di preghiera, ma

era impegnata in una nobile attività, come incaricata diocesana del CVS di Grosseto (centro volontari della sofferenza). Cos'è il CVS? Un gruppo di persone con disabilità che risponde alle richieste della Madonna e si impegna a sostenere l'integrazione di tali persone nella società. In questo incontro c'era un dono nascosto che attendeva di essere ricevuto! Ho varcato la soglia di questo “mondo ai margini” e ho conosciuto tante ed innumerevoli abilità che superano l'immaginazione: relazioni stupende che mi hanno aiutato a guardare le mie difficoltà in modo diverso e anche a offrirle. Un esempio? Io ho problemi di memoria e lo esprimevo come un disagio: mi sentivo rispondere che potevo essere un'amica perfetta, alla quale poter raccontare tutti i pensieri più brutti per dimenticarsene insieme. Oppure, la mia fatica nello scrivere a causa della dislessia: diventava un'opportunità, per chi non poteva scrivere, di correggere i miei errori, facendo “squadra” per ottenere un risultato. E cosa è questo se non un angolo di paradiso dove l'uno è al servizio dell'altro e i limiti di ognuno diventano potenzialità di bene per tutti? All'interno di questa realtà mi sembrava più difficile fuggire dalle proprie responsabilità. Era evidente l'impegno di tutti, chi con le opere chi con la preghiera, per realizzare il sogno di Dio per ciascuno: nessuno si sentiva insignificante, ma utile al proprio posto e nella propria missione. Avete mai avuto la percezione di essere “invasi” dall'amore? Ecco, si trattava e si tratta tutt'oggi, di vivere questa esperienza che apre il cuore alle necessità dell'altro. Di chiunque altro. Ci si rende conto che non sono sufficienti preghiera e impegno sociale per rispondere alle necessità dei fratelli, ma nel desiderio di abbracciare tutti, si sperimenta comunque una forte circolarità d'amore. Quando una nostra incaricata diocesana che viveva con la sorella, rimase sola, ho sentito che potevo offrirmi per andare a vivere con lei: mi sembrava di cogliere un invito di Dio per mettere le basi al “dopo di noi”, ovvero, uno stabile come luogo in cui riunirsi e svolgere attività. E la conferma non tardò ad arrivare: la curia di Grosseto concesse in comodato gratuito, quella che ora è la Casa di Miriam. La mia vita si divideva tra l'insegnamento della religione nella scuola d'infanzia, la Casa di Miriam, il catechismo e altri servizi in parrocchia. Il Signore mi stupì ancora una volta quando, durante un corso di esercizi spirituali per i disabili organizzati a Re – un paesino della Valle Vigezzo – mi fece incontrare l'uomo che sarebbe diventato mio marito. Con lui ho potuto condividere tutto, anche l'impegno del CVS, sebbene



non in modo così pieno come avrei voluto. Nel mio non sentirmi abile, tutte le volte che avevo necessità di ricordare qualcosa e la mia mente non mi aiutava, tutte le volte che le persone mi salutavano ed io non ricordavo assolutamente di conoscerle, tutte le volte che, già da bambina, mi sono sentita vecchia, il Signore si è rivelato e mi ha rivelato la strada da percorrere. Per motivi di lavoro, io e mio marito ci siamo allontanati dalla nostra Grosseto: e attraverso il distacco dalla realtà che faceva vibrare le nostre corde interiori, ha alimentato il nostro desiderio di offrire la nostra vita – con le sue fragilità – ai più deboli e indifesi. Loro, il nostro tesoro nascosto! Quanto ci mancavano le celebrazioni Eucaristiche piene della vita di bambini che, al fianco dei genitori, cominciavano ad esplorare la vita della Chiesa; e Carlino che con la sua spasticità, storpiava le parole e cercava di tacere per non infastidire nessuno, senza però riuscire a contenere risonanti “amen”; Bruna che con la sua voce forte e cadenzata, suggeriva il ritmo all'assemblea per risposte corali e ordinate; Elisabetta che correva in modo scomposto e traballante per prendere il cestino delle offerte, perché sentiva che era il suo compito. Ma soprattutto sentivamo mancarci la possibilità di accompagnare i nostri amici con le ruote a ricevere Gesù Eucarestia. Quanto avrei voluto condividere questa esperienza lì dove il lavoro ci obbligava a vivere: lo avrei voluto, sì, per far comprendere come può ardere il cuore di coloro che si sostengono nelle loro fragilità, nella loro ricerca di Colui nel quale tutto possiamo! Per noi, le claudicanze, il vociare dei bambini e di coloro che non riescono a regolare la voce a causa della loro invalidità, nonché ad essere autonomi per una piena partecipazione alla celebrazione eucaristica, sono un angolo di paradiso. Ora che siamo nuovamente a Grosseto, famiglia che vive gioie e fatiche, continuo a percepire la possibilità di nuove aperture, nuove relazioni che svelino altri angoli di paradiso, custoditi da Dio.

Laura Detti, Grosseto

Cosa può significare per noi essere fiori carmelitani che sbocciano in diversi giardini? Possiamo attirare l'attenzione con il profumo e il colore delle nostre esperienze e condividere ciò che appartiene alla nostra tradizione, al nostro cammino di secoli: cammino di Famiglia religiosa. E magari leggere insieme i segni di un tempo che chiede di essere santificato nella creatività dei carismi, utili a tutti. Oppure, possiamo allungare le radici fino a toccare quelle di altre piante del giardino, per mostrare vicinanza, interesse ad ascoltare ciò che esse desiderano esprimere. Ed ecco che, come presenze vive in un terreno reso fertile da sane e profonde relazioni, sperimentiamo nuovi e ricchi abbracci di umanità ferita che sa chiedere aiuto per rialzarsi, per fiorire con le sue specificità.

Dalla violenza si può uscire

Tutto ha inizio in un incontro semplice, ma intenso con Valery, operatrice nel Centro Antiviolenza Linea Rosa di Ravenna. Parlando con lei rispetto al tema così drammatico e allo stesso tempo delicato, come quello della violenza di genere, emerge fra le righe la parola chiave "esserci". Esserci anche solo per aprire piccoli squarci di speranza su quella

violenza invisibile, giocata e consumata il più delle volte dentro le mura domestiche, nell'intimità più sacra delle relazioni dove non ti aspetteresti di trovarla. Esserci per lasciare spazio ad un grido di donna, per dare voce all'enorme dolore e alla disperata solitudine di una sorella in umanità. Esserci per far emergere dal tunnel di paure sommerse, di vergogne nascoste nel più lontano angolo dell'anima, anche solo un po' di luce dopo le angosciose tenebre. Esserci per ogni donna violentata in mille modi e a volte anche uccisa dall'indifferenza che soggiace ad una "cultura" di violenza. Esserci per aprire varchi di comunicazione: per dire *dalle catene della violenza si può uscire*, per parlare con rispetto, affetto, ma anche determinazione e senza lasciarsi intimidire dalle resistenze esteriori ed interiori che ci si aspetta di trovare all'inizio di un percorso di vicinanza al dolore profondo. Dalle catene della violenza si può uscire!

Valery durante l'incontro non cessa di ripeterlo come fosse il desiderio di una vita, una missione che le appartiene: dalla violenza si può uscire. Occorre innanzitutto riconoscerne il volto, chiamarla per nome per poter poi chiedere aiuto. Non è facile, ma possibile.

La Parola che ogni giorno accompagna la mia preghiera di monaca mette accanto a storie edificanti anche narrazioni di violenze. Sorvolarle equivale a banalizzarle il male, sottraendosi a quella radicale intelligenza dell'umano che osa guardare l'abisso del cuore con lo sguardo di Dio. Significherebbe in questo caso, non avere occhi per vedere un problema sociale che segna tutte le relazioni anche le più intime. La violenza, anche quella di genere, rimarrebbe nascosta se la narrazione non entrasse come vento nelle fessure delle porte chiuse della paura per farsi ascoltare, vedere, riflettere e... cambiare.

La Scrittura non ritiene che basti negare o rimuovere la violenza per poterla superare. Al contrario, ritiene che essa debba essere narrata, ricordata, denunciata, per permettere a chi legge di riconoscerla ed elaborarla. La Scrittura ci chiede di nominare, di portare alla luce la rabbia, il risentimento, l'invidia, la collera, tutte le zone oscure che ci abitano, non per giudicarle, ma per trasformarle nella possibilità di vivere relazioni felici, sane, liberandoci da tutto ciò che può deformare l'amore e la cura in stupro, violenza, omicidio.

Un solo racconto con cui confrontarsi. Un solo racconto, macabro, ma assordante





nel suo crudo realismo. Lo prendo dal libro dei Giudici al capitolo 19.

Un levita si mette in viaggio per andare a riprendersi la sua concubina tornata alla casa paterna. Forse il suo unico atto di autonomia, nella sua breve vita. L'uomo sembra interessato a riaverla e decide di partire con "l'intenzione di parlare al suo cuore". Già qui si inizia ad intravedere una dinamica di violenza: il riaverla, il possederla, come se la concubina non avesse un'identità propria, non fosse un *libro che racconta la propria storia*. Anche l'intenzione di parlare al suo cuore si rivela essere una sorta di manipolazione. La violenza non viene da un estraneo, ma dalla persona che più ti conosce ed entra nei tuoi bisogni nascosti, nel tuo bisogno di essere amata, per usarti. Il levita, infatti, giunto alla casa della donna, più che parlare al cuore di lei, invisibile e silente per tutto il racconto, si intrattiene con il padre. Entrambi si misurano sulla loro capacità di imporre decisioni. La donna non viene mai consultata, né prima né dopo. Sappiamo che viene restituita al marito. Con lui si ferma per pernottare a Gabaa, città di Beniamino, una tribù di Israele. Qui vengono ospitati in casa di un anziano. Dei pervertiti circondano la casa e vorrebbero abusare del levita. L'anziano, facendo appello alla legge della "sacra" ospitalità, propone di offrire ai carnefici di turno, sua figlia e la concubina. Il levita non ha dubbi e spinge fuori colei a cui aveva l'intenzione

di parlare al cuore. La donna, violentata tutta la notte si trascina sulla soglia della casa forse con la flebile speranza di essere, almeno ora riconosciuta come persona e quindi, soccorsa. Ma nessuno si avvicina a fasciarle le ferite, almeno quelle esterne. Nemmeno il marito che era andato a riprendersela. Anzi, le ordina di alzarsi come se niente fosse successo. Strano modo di parlare al suo cuore! La donna non risponde, non può rispondere e quindi la carica sull'asino per riprendere il viaggio verso casa. Qui, la violenza raggiunge il suo apice e mostra il vero volto di questo uomo: in nome di una presunta giustizia, taglia il corpo della donna in dodici pezzi da inviare alle dodici tribù di Israele per dire: "guardate che cosa mi hanno fatto!".

Ma in tutto questo crescendo di violenza ci si pone una domanda: Dio dov'è?

Il corpo di una donna è stato stuprato e sezionato in nome di una "giustizia" che intende far valere i propri diritti su una proprietà violata. Ma ciò che maggiormente grida tra le righe del racconto è ogni parte del corpo di questa donna. Ed è grido di denuncia che diventa "Parola di Dio", che diventa anche Sua presenza nel corpo spezzato di Cristo e nelle sue parole: "questo è il mio corpo dato per voi" ... C'è un corpo abusato riscattato da un corpo donato.

Questa storia allora non parla solo di un potere maschile e delle dinamiche perverse

della violenza mascherata da "ospitalità" e "giustizia", ma ci viene a dire che la violenza sulle donne ha a che fare con un cantiere chiamato "umanità". Ogni violenza di genere non è qualcosa di circoscritto ad alcuni episodi e situazioni che ogni giorno leggiamo sulle cronache dei quotidiani, ma riguarda il sogno infranto di Dio, di un'umanità creata a Sua immagine e somiglianza e in grado di non dimenticare la sofferenza, ma di farsene voce.

In certi punti della città di Ravenna, mi ha raccontato Valery, ci sono delle panchine rosse. In alcune chiese protestanti una sedia vuota con appoggiato un capo di abbigliamento femminile rosso, occupa un posto centrale. Luoghi e posti simbolici "occupati", pieni di quell'energia che scaturisce dalle donne uccise dalla violenza. Sono simboli creati per dire che quanto accade alle nostre madri, amiche, sorelle, riguarda tutti noi. Facciamoci con Dio grido silenzioso, ma operoso di riscatto. Facciamo che la violenza entrata come polvere nelle fessure di paure nascoste, si trasformi in altrettanta polvere luminosa di autentico amore.

Dalla violenza si può uscire!

*Sr M. Elisabetta del Volto Santo,
O. Carm., Ravenna*

In quanti modi Dio si prende cura di noi... se solo fossimo più attenti e fiduciosi!

*“Viste dai differenti lati, le persone trinitarie non sono mai soltanto “persone”, ma anche “spazi” l’una per le altre. Ciascuna persona è al medesimo tempo spazio di movimento, di vita e di abitazione per le altre due. Ciascuna persona diventa, in forza della pericoreti, spazio abitabile per le altre. Ciascuna persona è per le altre, persona che si lascia abitare e che al tempo stesso si concede”. “Dio rende sé stesso spazio abitato dalle sue creature, ma al tempo stesso entra nella sua creazione per renderla propria dimora”. (Cfr J. MOLTSMANN, *Scienza e sapienza*. Scienza e teologia in dialogo, Queriniana, Brescia 2003 – 122. 126). Perché no? Perché non cercare connessioni che permettono di scoprire e vivere le meraviglie della nostra esistenza? E ci ritroviamo ad intrecciare scienza e fede, natura e pensieri: ad intrecciare per liberare qualcosa di nuovo e vitale.*

Il colore dei numeri

Ricordi di infanzia,
di ciò che pensavo accadesse a tutti.
Ricordi, ma anche esperienze dell’oggi:
tutto ha un colore nella mia mente.
E ciò che pronuncio o che scrivo,
si tinge... combinazioni di arcobaleno,
si collocano in spazi aperti.
Ogni parola ha il suo posto,
ogni numero il suo colore.

Qualcuno ha mai sentito parlare di “sinestesia”? Probabilmente sì. È una figura retorica che ha in sé un particolare carattere espressivo. Il termine greco – *syn-aisthanestai* – significa “percepire insieme”: in letteratura si applica associando termini che apparten-

gono ad ambiti sensoriali diversi, come ad esempio, “voci di tenebra azzurra” in *La mia sera* di Giovanni Pascoli. Nel cuore del poeta, colori e suoni si abbracciano per dare vita a emozioni, a qualcosa di inesprimibile con il supporto di un solo senso. E cosa dire della “balastrata brezza su cui poggiare stasera la mia malinconia”? Versi della poesia *Stasera* di Ungaretti: un eterno presente in cui poeta e sentimento si identificano. Ma non necessariamente chi ricorre a questa forma espressiva, è un sinesteta. Infatti, la “sinestesia” è anche una condizione neurologica. C’è chi nella propria mente percepisce realmente il “colore di una voce” ... non è follia e neanche fantasia fuori controllo.

Ma perché soffermarci su queste particolarità? Si tratta di connessioni speciali che si inseriscono in un sistema di altre connessioni: e tutto ciò che è connesso, è in relazione per uno scopo. Individuare nuove relazioni è un percorso interessante e affascinante: esistono diverse forme di sinestesia, grafema-colore, tattile, lessicale-gustativa. Benché questo fenomeno sia associato a una buona memoria e a una eccezionale creatività e alcuni studi ne stiano approfondendo le possibili origini genetiche, è interessante soffermarsi sulla predisposizione ad associare percezioni e concetti distanti tra loro. Sarà forse un accostamento ardito, ma anche solo a livello percettivo, questa condizione richiama alcune caratteristiche del nostro pellegrinaggio spirituale. Il nostro, è un viaggio di ritorno al Padre, impreziosito dall’esperienza di Dio incarnato, fatto uomo. È un viaggio in cui scopriamo cosa significhi recuperare la somiglianza con Dio Uno e Trino: un viaggio che non compiamo da soli. Attraverso la preghiera, la relazione con Dio, stabiliamo connessioni umano divine che abbracciano tutte le

relazioni e connettono in modo naturale e soprannaturale cuori simili ma diversi. Comunicazione, connessione, non indicano semplicemente scambio di informazioni, ma capacità di ascolto, di accoglienza, di “entrare” gli uni negli altri con la libertà di uscire o restare per arricchirsi di esperienza, per imparare i segreti dei legami più profondi che ci rendono un cuor solo e un’anima sola. Non la solidarietà di un momento o la simpatia o l’impegno/sforzo di far del bene per sollecitazione morale, ma vera empatia. Edith Stein, S. Teresa Benedetta della Croce, descrive l’empatia non come immedesimazione con l’altro, poiché *nell’empatia non c’è un noi, ma due che si mantengono distinti soggettivamente e si costituiscono soggettivamente nella relazione empatica*. In questo frammento la Stein chiarisce il significato di empatia. Cosa avviene, per esempio, quando io incontro il dolore dell’altro? E lo “vedo” nei tratti del suo volto, nel “non verbale” che ha una forza comunicativa maggiore rispetto a ciò che esprimiamo con le parole? Non posso conoscerlo quel dolore: non posso descriverlo attraverso la mia esperienza di dolore, perché l’altro ha il suo vissuto, diverso dal mio. Posso però acquisire emotivamente la realtà del sentire altrui. Empatia, dunque, è il *viversi in relazione*. Ecco che vicinanza o lontananza, accoglienza e premura, ognuna con il suo colore, come una girandola esposta al vento della vita, danno corpo ad un arcobaleno che si chiama “sentire insieme”. È un’esperienza intima, che non invade la libertà dell’altro: un’esperienza delicata e tenace. Uno strumento validissimo per aver cura dell’altro.

In natura tutti gli elementi sono perfettamente collegati tra loro, un equilibrio perfetto – tra significati e compiti specifici – per la sopravvivenza dell’ecosistema. Rami-





ficazioni nascoste o visibili che ci spingono oltre. E ci insegnano anche ad andare controcorrente: come i salmoni che riescono, attraverso una *linea laterale* che percepisce variazioni di frequenze e intensità dei fenomeni, a comprendere linguaggi ambientali e volgerli al proprio favore. O come fringuelli che, connettendosi con il loro ambiente, ne apprendono le caratteristiche fisiche e il modo in cui il suono deve propagarsi.

Anche il funzionamento del nostro corpo può spiegare e sostenere la nostra ricerca di connessioni dal punto di vista umano e spirituale. Non leggiamo forse nella sacra Scrittura qualcosa che riguarda il “benessere” di un corpo ben compaginato e connesso? *Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare sé stesso nella carità.* (Ef 4, 11-16) Siamo tanti, siamo diversi, per santificare il nostro spazio e il nostro tempo, entriamo in relazione, mettiamo in gioco e investiamo ciò che siamo per il bene comune. Connessioni di dialogo, di amicizia, di lavoro, creano reti che consolano, che aiutano la comprensione

di una vita da esplorare! “Da lui”: la prima necessaria connessione si stabilisce attraverso la preghiera con il Datore di vita: e poi, la riconciliazione che riporta tutto all'equilibrio connettendo attraverso il perdono ricevuto e donato, al bene più grande che è una “edificante” comunione. Torniamo al nostro cervello che risponde a stimoli sensoriali o concettuali: non descrivono forse caratteristiche empatiche della persona? Partendo da fenomeni naturali ci rendiamo conto dell'affascinante complessità della relazione, di tutte le sue sfumature di colore, di tutti gli spazi di incontro organizzati su linee che corrono partendo e tornando da un punto di fuga. Proiezioni di un punto all'infinito! Sta a noi costruire ponti tra linee parallele: come tracce neuronali che aprono nuove strade, come neuroni specchio che attraverso processi di imitazione, empatia e apprendimento sociale, si attivano nell'attenzione all'altro. E cos'è questo ponte se non la comprensione delle azioni altrui e la condivisione delle emozioni? La risposta al bisogno dei bisogni che è avere qualcuno vicino? E la formazione di legami sociali? E la consapevolezza di una fraternità universale? E ancora, la bellezza di essere un popolo convocato da Dio? Meccanismi che ci permettono di apprendere profondità nascoste e di sviluppare livelli di stupore e bellezza inimmaginabili. Possiamo “leggere” gli stati mentali di chi ci sta accanto, comprendendo le motivazioni delle sue scelte e i desideri che lo animano? Penso di sì. Resterà sempre qualcosa di nascosto ai nostri occhi, che riguarda i segreti dell'anima, conosciuti solo da Dio. Ma l'impegno nel mettersi nei panni degli altri facendo crollare i filtri di pregiudizi e giudizi, è senz'altro possibile. Non sono dunque norme morali da imparare a memoria, ma connessioni da...

sinestetici! Ascoltare la voce di Dio per vedere il suo Volto. Ascoltare per vedere: molto di più che ascoltare una parola per vederla colorata! In più, ascoltare la voce di Dio, tutti e ciascuno per vedere personalmente e comunitariamente il suo Volto, non ha prezzo.

Aristotele nella sua *Metafisica*, affermava che “Il totale è maggiore della somma delle sue parti”: le parti sono poste in relazione reciproca, formano un sistema di connessioni tra loro, relazione vincente in un team di lavoro, di sport, di gioco, di comunità consacrata, di Chiesa!

Riflettendo biblicamente sulle connessioni che troviamo, scelte come immagini evocative di relazioni spirituali, quella del tralcio che porta frutto, connesso alla vite, ci conferma che la connessione alla vita di Gesù produce, incoraggia e promuove la vita. E in Lui, la connessione al Padre. Nello Spirito. È lo Spirito Santo che “connette” per far sbocciare la santità. “*Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato*” Gv 6,44

Oltre la solidarietà tra “diversi” con un unico scopo da raggiungere. Quale può essere il sogno “colorato” di Dio? Si deduce dalla sua Parola, il suo Verbo: poter crescere nell'essere gli uni per gli altri, come Lui è misteriosamente in sé stesso un perpetuo dono di sé.

Con le nostre azioni, con il perdono, con la ricerca della verità che rende liberi, con la preghiera che ci immerge nell'intercessione incessante di Cristo a nostro favore (cf. Eb 7,25; Rm 8,34).

*Sr M. Daniela del Buon Pastore
O. Carm., Cerreto di Sorano (GR)*

La consolazione passa attraverso un interesse, una capacità di ascolto e accoglienza. Poi c'è chi con determinazione, tempo, competenza, capacità di iniziativa, mette in atto progetti e costruisce qualcosa di concreto che possa rispondere alle necessità di chi ha bisogno.

Beato l'uomo che ha cura del debole, il Signore veglia su di lui. E in che modo lo fa? In tanti modi: oggi esploriamo il territorio compreso tra Piancastagnaio (SI) e Sorano (GR) per "entrare" in una casa speciale. Ricordando che "La donna è la protezione e quasi la dimora di altre anime che in lei possono svilupparsi. Questa duplice funzione di compagna dell'anima e di madre delle anime non è limitata agli stretti confini dei rapporti matrimoniali e materni, ma si estende a tutti gli esseri umani che entrano nel suo orizzonte" (S. Teresa Benedetta della Croce – Edith Stein, *La donna*)

Ma lei sorride

Casa di Hilde! No, non è l'annuncio di un'agenzia immobiliare, ma un pro-

getto avviato circa cinque anni fa a Piancastagnaio. È una risposta consapevole e sollecita all'emergenza per donne e bambini che subiscono violenza. "La Casa di Hilde" è il titolo di una vecchia canzone scritta da F. De Gregori nel 1973: racconta di una donna che accoglie nella sua casa in cima a un monte, un padre e un figlio che dovendo attraversare il confine, hanno bisogno di trascorrere la notte in un luogo sicuro. Hilde non soltanto non chiede ai suoi ospiti alcuna giustificazione ma, comprendendone la difficoltà, offre loro anche un'affettuosa complicità. Ecco, proprio l'idea di un'accoglienza che non chieda nulla in cambio ci ha suggerito di proporre questo nome per il Progetto.

Accingermi a parlare di questa esperienza se da una parte mi entusiasma, dall'altra mi preoccupa.

Vorrei poter far passare l'idea grande che è alla base di questa iniziativa e di cui si parla spesso, a livello di comunicazione, circa i delitti, gli abusi le violenze che ogni giorno si compiono nei confronti dei deboli ed in particolare delle donne. Si fa un gran parlare e scrivere

su questo problema e non è mai abbastanza, ma operare concretamente per porgere un aiuto vero e serio a chi si trova ad affrontarlo, credo sia un passo necessario e imprescindibile, sia che lo si guardi da un punto di vista civile e umanitario, che puramente caritativo e misericordioso.

Voglio usare le parole della brochure di presentazione dell'associazione per indicare quali siano gli obiettivi che la "Casa di Hilde" si prefigge:

- Fornire accoglienza protetta e per quanto possibile premurosa a donne che abbiano deciso di allontanarsi dalla loro abitazione familiare a causa di violenze domestiche.

- Dare vita ad un'esperienza condivisa dall'intera nostra comunità di uomini e donne ove, oltre ai contributi economici di ciascun cittadino, possano offrire la loro collaborazione istituzioni e professionalità del territorio.

Ha preso avvio da un'esigenza toccata con mano, incontrata per caso nel nostro cammino, dalla necessità di assicurare, a livello quasi personale o di Parrocchia, una risposta immediata all'accoglienza



di donne in fuga da situazioni minacciose, anche con figli.

Il 10 gennaio 2020, dietro una convocazione estesa con lettera personale a tutte le donne del Comune di Piancastagnaio e frazioni, si è avuta un'ampia risposta dalla gente comune, da tante donne che hanno riconosciuto e sentito immediatamente la piaga della violenza ed hanno abbracciato la proposta di creare un'associazione capace di cogliere le richieste poste dai tanti organi quali i C.A.V., i codici rosa, le assistenti sociali, le caserme, gli ospedali che raccolgono le richieste soprattutto di rifugio immediato per sfuggire ad una situazione non più accettabile di donne e minori spaventati.

La Misericordia di Piancastagnaio ha messo a disposizione un appartamento che è stato allestito per l'accoglienza temporanea delle vittime di violenza.

Il lavoro di volontariato si è subito dimostrato importante per fare il primo passo nel rendere accogliente un ambiente abitativo.

Nel frattempo, l'associazione ha preso corpo raccogliendo l'adesione ad oggi di circa 200 donne ed una cinquantina di uomini.

Il coinvolgimento della parte maschile è per noi fondamentale, non possiamo veramente credere ad un cambiamento di mentalità se questo non abbraccia sia gli uomini che le donne. La Comunità che accoglie e supporta questo progetto e si fa più consapevole, in qualche modo protegge e incoraggia gli sforzi e le terribili decisioni che una donna vittima di violenza si trova a dover prendere spesso per proteggere anche i figli.

Il gruppo è cresciuto nei cinque anni anche grazie alla nascita di altri nuclei operativi che si sono aggiunti a quello originario e con i quali siamo entrati subito in sintonia sull'onda dell'entusiasmo che ha suscitato l'accoglienza di questo progetto. È stata aperta un'altra Casa di accoglienza nel comune di Sorano, questa messa a disposizione dall'Amministrazione comunale. Una terza è in via di allestimento a Pitigliano e, ad oggi, La Casa di Hilde ha accolto circa cento Ospiti.

Tutto ciò è stato possibile grazie all'incessante attività di volontariato che si è prodigato nella sensibilizzazione, partecipando e proponendo momenti di incontro con associazioni e appuntamenti di festa popolare in tutti i comuni e dell'Amiata e delle zone limitrofe ed anche altre province ed associazioni che

hanno voluto conoscere la Casa di Hilde.

Inoltre, un gruppo di lavoro si è impegnato per la sensibilizzazione nelle scuole di ogni ordine e grado ricevendo positivi riscontri, un altro dà la propria disponibilità nell'andare a presentare l'esperienza ovunque venga richiesto;

un numero considerevole di donne fa invece parte di attività di laboratorio artigianale: "le arti di Hilde" realizza gadgets e bomboniere solidali che ripropongono simboli caratteristici della campagna contro la violenza di genere.

Tutte le associate, divise in gruppi di una decina o più elementi, provvedono a turno alle varie esigenze di tipo sanitario, burocratico, legale dell'Ospite ed anche di assolvimento scolastico per i minori, essendo presenti tra le volontarie alcune insegnanti che provvedono a rendere meno traumatica la forzata assenza dalle scuole. Inoltre, oltre all'alimentazione, viene fornito anche l'essenziale del vestiario che per la situazione di emergenza non è stato possibile portare con sé.

Sono stati organizzati eventi e iniziative volti alla sensibilizzazione allargata sul tema della violenza di genere ed anche corsi di formazione per le associate.

Ma il rapporto più importante è quello che si stabilisce con la persona ospitata che trova ogni giorno della sua permanenza donne che le offrono compagnia, sostegno, vicinanza senza rigorosamente chiedere nomi o provenienza della stessa che noi tutte chiamiamo sempre "Maria". L'anonimato di chi viene ospitato è alla base della serietà con cui ciascuno di noi opera nel gruppo.

Molte volte, al termine del forzato soggiorno, le Ospite lasciano un biglietto di ringraziamento con parole di gratitudine per aver incontrato persone che le hanno confortate anche solo con il silenzio della presenza solidale in un momento così delicato della loro esistenza.

La nascita di questa rete di solidarietà che ad oggi presenta entusiasmo e desiderio di crescere, che non guarda alla provenienza o all'ideologia di nessun associato, credo che oltre ad essere nata dalla volontà di alcune persone sensibili, sia frutto, per chi crede, di una Volontà superiore, che guida l'evolversi di questa specialissima realtà umana.

*Per la "CASA DI HILDE"
Simonetta Da Col*



È un atto creativo scrivere storie per descrivere tratti di umanità, giocando con le immagini, con la fantasia: e cercando di trasmettere un messaggio che resti nel tempo. È un atto creativo recuperare le storie per continuare a crescere con loro, crescere nella verità della relazione con Dio, con noi stessi, con il prossimo, con il creato. È un atto creativo “abbracciare metafore di redenzione” per sollecitare speranza. Anche la fantasia può aiutare a vivere le realtà più belle, a veicolare valori, a comprendere il senso di alcune disavventure, la preziosità degli incontri, la pedagogia degli eventi. A parlare dell’urgenza del “prendersi cura” degli altri, come esperienza di un amore che trabocca dal cuore. La preghiera diventa canale di scorrimento continuo di sapienza di vita e dilata ulteriormente l’orizzonte, permette di entrare nei cerchi concentrici che dal cielo rag-

giungono la terra e dalla terra rispondono al cielo: “il Verbo eterno si lascia muovere da un sospiro e da un’intima voce... ancor più l’anima si deve lasciar muovere dal tiro interiore che le usa il Verbo” (Cfr S. M. Maddalena de’Pazzi, *Cantico per l’Amore non amato, I Colloqui*, 48°, Ed. Ferial, Comunità di San Leolino, Panzano in Chianti (FI) 2016, 642). Riusciamo a riconoscere il “tiro interiore”?

Naso di legno o cuore di carne?

— C’era una volta....

— Un re! — diranno subito i miei piccoli lettori.

— No, ragazzi, avete sbagliato. C’era una volta un pezzo di legno.

Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d’inverno si

mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze.”

L’incipit di questa storia, a molti ricorderà non un racconto qualunque ma quello di Pinocchio, compagno di giochi e di marachelle dell’infanzia. Come per incanto, si apriranno forse i files della nostra memoria, ed il piccolo burattino di legno, tornerà a muoversi, a correre, fare birichinate e soprattutto... a raccontare quelle bugie che gli faranno crescere il naso a dismisura!

Inevitabilmente il personaggio di Colodi, si aggancia all’istintualità umana, quella non domata e irruente. Pinocchio presenta fin dall’inizio della sua creazione la sfrontatezza di chi crede che tutto gli sia dovuto, di avere solo diritti da accampare e tutta una vita da godere. Rifiuta le responsabilità della vita e si



invaghisce continuamente di false luci che promettono il bene, la felicità, l'eterna leggerezza infantile fatta di giochi e spensieratezza. A tratti si accorge pure dei sacrifici del suo "babbo" Geppetto ma bastano nuove illusioni per riportarlo ai suoi istinti primordiali, al fascino del mondo comodo pieno di luccichii, di luci e di giochi... Nel corso del racconto incontreremo personaggi che incarnano le diverse modalità di stare nella vita e i soggetti più egoisti, si presenteranno agli occhi del burattino come gli esempi da seguire, i modelli che sente più vicino al suo "ideale" ...

Il grillo, la fata, la lumaca, Geppetto, sono personaggi scomodi perché riportano il burattino alla responsabilità di stesso e degli altri, rappresentano per lui il mondo grigio e opaco degli adulti... eppure... Eppure, ad un certo punto qualcosa cambia nella sua vita. Le avventure di Pinocchio, o meglio, le sue disavventure esistenziali, lo portano a vedere la menzogna di ogni illusione, l'inconsistenza di luci a buon mercato... ma, soprattutto, lo portano a provare una compassione profonda per il povero Geppetto che si avventura in mare, con una imbarcazione improbabile alla ricerca del suo amato figliolo sfidando le onde e i pericoli. Qui Pinocchio realizza cos'è il vero bene, cosa vuol dire "Amare"!

Il finale della storia vede un Pinocchio che non ha più la sfrontatezza iniziale, non crede che tutto gli sia dovuto ma matura la necessità interiore del "prendersi cura". Sì, il nostro burattino imparerà a prendersi cura del babbo duramente provato, lavorerà di giorno e fabbricherà canestri di notte per arrotondare le entrate familiari; rinuncerà a comprare il vestitino nuovo per sé per donare i soldi alla fata gravemente malata e bisognosa di cure e, quando il padre gli chiederà il motivo per il quale non abbia comprato il vestitino tanto agognato, Pinocchio non si vanterà del suo gesto d'amore ma si limiterà a dire: *"Non m'è stato possibile di trovarne uno che mi tornasse bene. Pazienza! ... Lo comprerò un'altra volta."* Da quella notte lavorerà fino ad un'ora ancora più tarda per poter sopperire alle cure dell'amata fatina, che non ha più niente da potergli dare, né offrire...

Si direbbe che quell'istinto iniziale incline ad una libertà egoistica e superficiale, lascia col tempo il posto ad un moto ancora più profondo fatto di Amore, Dedizione gratuita e Compassione.

Pinocchio, insomma, alla fine del racconto, non scalerà più davanti alle cose buone che gli vengono chieste di fare da chi gli vuol bene, ma maturerà lui stesso il bisogno di farle. Troverà in sé stesso la compassione abbondante che va aldilà delle personali rinunce e si compiace di veder gioire e star bene gli altri. L'incontro finale col Gatto e la Volpe, fa emergere la condanna di promesse vane e a buon mercato: solo l'Amore fa miracoli, riesce a trasformare in Bene e in meglio la vita! Quando, a conclusione del racconto, Pinocchio si risveglia bambino in carne e ossa, guardandosi allo specchio gli parrà di "essere un altro": è questa la trasformazione che genera l'aprire il proprio cuore e le proprie viscere agli altri!

Pinocchio nel nostro immaginario, forse rimarrà sempre il burattino di legno col naso lungo, ma, in realtà, il suo

destino è quello di aver maturato un cuore di carne che lo ha posto in sintonia col dolore del prossimo, gli ha permesso di farsene carico e, nella misura in cui questa prossimità si è fatta più intima, più gratuita e più disinteressata, l'umanità, la vocazione all'umanità fatta di carne e di sangue, è fiorita, ha dato i suoi frutti. La cura per l'altro è in definitiva l'unica cura per sé stessi, l'unico antidoto alla mediocrità di un vivere egoistico che inaridisce e irrigidisce la nostra esistenza come un burattino di legno trascinato solo dai propri istinti.

*Sr M. Eleonora dell'Amore infinito,
O.Carm., Sogliano*



Dall'alveare al fiore e di fiore in fiore, nuove impollinazioni

Nel DNA del cristiano c'è il bisogno di comunicare, di trasmettere l'annuncio. Comunicare non è un'attività, ma uno stile di vita. Quindi, anche la vita contemplativa ha bisogno di comunicazione. Come ha ricordato Benedetto XVI il 20 maggio 2012, in occasione della XLVI giornata mondiale delle comunicazioni sociali *il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto. Nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero, comprendiamo con maggiore chiarezza ciò che desideriamo dire o ciò che ci attendiamo dall'altro, scegliamo come esprimerci. Tacendo si permette all'altra persona di parlare, di esprimere sé stessa, e a noi di non rimanere legati, senza un opportuno confronto, soltanto alle nostre parole o alle nostre idee. Si apre così uno spazio di ascolto reciproco e diventa possibile una relazione umana più piena... Dal silenzio, dunque, deriva una comunicazione ancora più esigente, che chiama in causa la sensibilità e quella capacità di ascolto che spesso rivela la misura e la natura dei legami. Là dove i messaggi e l'informazione sono abbondanti, il silenzio diventa essenziale per discernere ciò che è importante da ciò che è inutile o accessorio. Una profonda riflessione ci aiuta a scoprire la relazione esistente tra avvenimenti che a prima vista sembrano slegati tra loro, a valutare, ad analizzare i messaggi; e ciò fa sì che si possano condividere opinioni ponderate e pertinenti, dando vita ad un'autentica conoscenza condivisa. Per questo è necessario creare un ambiente propizio, quasi una sorta di "ecosistema" che sappia equilibrare silenzio, parola, immagini e suoni. L'argomento ci coinvolge in modo particolare e ci permette di verificare che un aspetto importante del nostro stile di vita, se vissuto con attenzione e coerenza, ci predispone ad una sana comunicazione. Gran parte della dinamica attuale della comunicazione è orientata da domande alla ricerca di risposte. I motori di ricerca e le reti sociali sono il punto di partenza della comunicazione per molte persone che cercano consigli, suggerimenti, informazioni, risposte. Ai nostri giorni, la Rete sta diventando sempre di più il luogo delle domande e delle risposte; anzi, spesso l'uomo contemporaneo è bombardato da risposte a quesiti che egli non si è mai posto e a biso-*

gni che non avverte. Il silenzio è prezioso per favorire il necessario discernimento tra i tanti stimoli e le tante risposte che riceviamo, proprio per riconoscere e focalizzare le domande veramente importanti.

Per noi, il punto di partenza della comunicazione è la sapiente custodia del silenzio, che ci consente di entrare in relazione principalmente con il primo Interlocutore, Dio: poi con il nostro prossimo. Normalmente siamo impegnate ad affinare il nostro linguaggio per esprimere con maggior efficacia e libertà la nostra fede e per prenderci cura del nostro prossimo all'interno del "recinto" e fuori di esso. Dialogare "ad intra" per crescere insieme, per far circolare vita nello Spirito, è faticoso ed entusiasmante al tempo stesso, cammino di comunione e conversione. Quale può essere l'investimento comunicativo adatto ed efficace per lasciar traboccare in modo naturale tale esperienza? Produrre narrazioni, condividere esperienze anche di vulnerabilità che trasformano e consolidano le relazioni. Cosa applicabile anche "in uscita" dai nostri confini. Dialogare "ad extra" per trasmettere la fede, era faticoso agli inizi come lo è ora, perché il kerygma cristiano, può essere accolto o respinto. Si sono aperti nuovi spazi di comunicazione nei quali le proposte cristiane possono avere una discreta risonanza. Se è vero, come è vero, che comunicare la fede significa favorire la cultura dell'incontro con Dio e con gli altri, perché temere di introdurre nel dibattito pubblico valori importanti? Adattandoci anche alla velocità e all'ampiezza di questo dibattito? Abbiamo for-

se smesso di credere nella forza trasformatrice del messaggio evangelico e dei carismi che nascono da esso per ispirare al bene ogni realtà? È certo che il compito della comunicazione che anima e che aiuta a condividere valori evangelici e crescere come Chiesa in dialogo, non può essere lasciato all'improvvisazione, come del resto, ogni iniziativa per un bene comune.

L'ampiezza delle modalità di comunicazione ci mettono nella condizione non solamente di offrire, ma anche di ricevere buone sollecitazioni, ricchi contenuti per approfondire tematiche interessanti: ogni situazione richiede capacità di discernimento per compiere scelte adeguate e opportune per non naufragare nell'incessante flusso di dati a nostra disposizione.

Nel parlare della grandezza di Dio, il nostro linguaggio risulta sempre inadeguato e si apre così lo spazio della contemplazione silenziosa. Da questa contemplazione nasce in tutta la sua forza interiore l'urgenza della missione, la necessità imperiosa di "comunicare ciò che abbiamo visto e udito", affinché tutti siano in comunione con Dio (cfr 1 Gv 1,3). La contemplazione silenziosa ci fa immergere nella sorgente dell'Amore, che ci conduce verso il nostro prossimo, per sentire il suo dolore e offrire la luce di Cristo, il suo Messaggio di vita, il suo dono di amore totale che salva.

La Redazione

